

## L'Inchiesta



Dopo  
anni di  
silenzio  
e smentite  
le prime  
timide  
ammissioni  
del Pentagono  
Dai veterani  
della guerra  
con l'Irak  
una malattia  
provocata  
da un bacillo  
contagioso

## «Sindrome del Golfo» il muro di gomma Usa

Nella lunga attesa per sapere la verità circa le cause della patologia cumulativamente battezzata «sindrome da guerra del Golfo», i soldati semplici Melissa Coleman, Mike Hale, Trista Downs-Crom e qualche altra decina di migliaia di loro commilitoni hanno perso la loro leggendaria forma fisica. Nello stesso tempo il biochimico Garth Nicolson, curandone molti, ha perso quattro denti e ha avuto la mascella inferiore amputata. Il Dipartimento della Difesa invita invece alla prudenza.

Il numero di persone che li lamentano però cresce senza tregua e i reduci registrati per una qualche forma di assistenza sembrano aver superato le 100 mila unità. La novità che molti medici e infermieri avrebbero contratto gli stessi sintomi (fatica cronica, dolori muscolari e allo stomaco, difficoltà di respirazione e di concentrazione, perdite temporanee della memoria, etc.) solo stando a stretto contatto con i pazienti di ritorno dal Golfo ha però rilanciato l'emergenza e costretto a riconsiderare l'origine del complesso morbo. In più la notizia trapelata pochi giorni fa che l'esercito americano era in possesso di un dettagliato rapporto sugli altissimi rischi di contaminazione legati al bombardamento di un deposito di armi irachene ben tre mesi prima dell'attacco ha reso ancora più scomoda la sua posizione. Dagli inizi del '93, quando alcuni veterani sollevarono il problema, l'attitudine dei vertici militari è di negazione assoluta: «Sui giornali è circolata la notizia che alcuni di voi - recita un comunicato ufficiale firmato nel maggio del 1994 da John M. Shalikashvili, capo delle forze armate - sarebbero stati esposti ad agenti bellici chimici o biologici. Non esiste alcuna informazione, segretata o non segretata, che indichi che tali agenti siano stati usati nel Golfo Persico».

La smentita ufficiale arriva però nella più imbarazzante delle maniere, su carta intestata del Pentagono. Il 25 febbraio di quest'anno l'unità di intelligence militare ammette che la Cia aveva avvertito l'esercito della possibile presenza di armi chimiche e/o batteriologiche in un deposito di munizioni nell'Iraq meridionale. E' il 26 febbraio 1991 quando il Diciottesimo Airborne Corps riceve il dispaccio. Il corpo passa la notizia a due delle sue tre divisioni in marcia verso il temibile obiettivo. Ma il battaglione che dal 4 al 10 marzo effettivamente conquista la postazione, distruggendo anche il bunker 73 e i suoi missili al gas nervino, non ne sa niente. L'alleria sui «possibili chimici su Obiettivo Oro», il nome in codice per il sito Khamisyah, non li ha raggiunti. La portavoce della Cia, Carolyn Osborn spiega: «Era uno dei siti sospetti ma non avevamo alcuna prova definitiva quando avvertimmo il corpo». Si calcola che oltre 20 mila soldati siano stati esposti a gas velenosi in quella sola occasione. I militari che ritornano a casa a partire dal '91-'92 non avvertono subito i disturbi che più tardi li metteranno in ginocchio. Quando qualche emicrania si fa sentire viene subito rubricata sotto l'ampia categoria dello stress tipico di ogni missione bellica. Anche i dolori muscolari sono sistemati nella stessa casella da sbrigativi medici militari. Quando Sharon Nicolson, robusta ventottenne che ha prestato servizio nella Divisione 101 Airborne, comincia ad avere difficoltà nel leggere un libro, nel fare una passeggiata o nel digerire un'insalata, suo padre, docente di biologia tumorale al rinomato Anderson Cancer Center dell'Università di Houston, Texas, la sottopone a una serie approfondita di esami clinici. La diagnosi del professor Garth Nicolson, che ha visitato anche i colleghi di Sharon che presentano sintomi analoghi, individua un batterio raro alla base di questi multipli disturbi: il mycoplasma fermentans.

«Tutti quelli che erano stati nel Golfo e che Sharon conosceva stavano male, della stessa malattia - ci racconta oggi Nicolson - . Ciò poteva accreditare la comune esposizione ai gas ma, dopo poco, notammo che gli stessi sintomi cominciavano ad apparire anche nei familiari di questi reduci. Doveva essere un batterio». L'intuizione trova una conferma tragica sul professore stesso (che lentamente prende un'infezione che gli fa cadere alcuni denti e lo costringe all'amputazione di una parte della mandibola) e in molti suoi assistenti che, non valutando opportunamente i rischi, hanno maneggiato a lungo i campioni di sangue dei pazienti. Ma da dove è saltato fuori il mycoplasma? Dopo essersi accorto della gravità e delle dimensioni del morbo il dottor Nicolson lascia l'Università del Texas per aprire un centro di ricerca non-profit a Irvine, vicino Los Angeles. All'Institute of Molecular Biology, dal 1994 ad oggi, hanno analizzato centinaia di pazienti con la stessa sintomatologia. «Il modo in cui si presenta fa pensare a una manipolazione geneti-

ca: dobbiamo ancora effettuare delle clonazioni di alcune sequenze di Dna prima di poterlo affermare con certezza, ma è estremamente improbabile che si possa essere sviluppato per via naturale. Ci sono anche altri indizi che alimentano il dubbio: gli Stati Uniti, prima delle ostilità, avevano passato all'Iraq le specifiche di vari agenti bellici biologici, tra cui il mycoplasma. All'università di Baghdad esisteva un gruppo di scienziati che studiava il mycoplasma da tempo ma si trattava di un team di dimensioni assolutamente spropositate rispetto all'incidenza sanitaria di questo batterio e abbiamo notizie che in un altro centro universitario gli studi fossero molto intensi».

Gli effetti della diffusione di tale agente non sarebbero evidentemente rimasti circoscritti al personale militare americano: oltre ai soldati britannici e danesi esposti alle stesse operazioni e alle stesse località, circa il 15-20 per cento della popolazione del Kuwait sarebbe oggi afflitta da disturbi riconducibili alla sindrome da Guerra del Golfo e migliaia di persone anche in Iraq. La diffusione della malattia nelle famiglie corroborerebbe l'ipotesi del batterio. Un rapporto presentato e discusso alla fine di giugno dallo staff di Nicolson fornisce dati circostanziati: sui 170 pazienti scrutinati, ben 76 erano risultati positivi al mycoplasma (oltre il 45 per cento). Sino a pochi mesi prima il dottor Shyh-Ching, capo della divisione di Patologia molecolare dell'Istituto di patologia delle forze armate, a Washington, definiva il mycoplasma come un «candidato altamente improbabile per usi di guerra biologica» e liquidava gli studi di Nicolson come «inconcludenti». Anche il «Comitato di consulenti sulle malattie dei veterani della guerra del Golfo» nominato dall'Amministrazione Clinton aveva screditato, in gennaio, le ipotesi del medico eretico. Recentemente però il dottor Walter Reed dell'Army Medical Center ha accettato di lavorare a fianco di Nicolson e il Comitato del Senato per i Veterani ha dato ordine di investigare su questa pista. «L'attitudine del Pentagono è sempre quella di negare tutto. Adesso però è giunto il momento per ognuno di assumersi le proprie responsabilità perché il batterio può essere sconfitto, se curato opportunamente e lungamente con particolari antibiotici».

La notizia probabilmente farà felice Melissa Coleman, acclamata come eroina per essere stata la prima prigioniera di guerra della storia americana, che prima della «Tempesta nel deserto» si vantava delle sue 42 flessioni, 32 addominali e 2 miglia di corsa senza quasi sudare e che adesso hocceggia (oltre ai mal di testa che durano per giorni interi) per star dietro a due marmocchi a San Antonio, Texas. E sorriderà forse anche Mike Hale, del Primo Squadrone del Terzo Cavalleria Corazzata, partito per l'Arabia Saudita 32 giorni dopo aver sposato la «più bella maestra elementare che possiate immaginare» e che adesso, impiegato in un'azienda informatica, è contentissimo di avere due figli meravigliosi (Javan, di 4 e Levi, di 3, hanno due braccia e due gambe ognuno, solo due) ma meno contento di dover fare scorte industriali di Ibuprofen per un inedito mal di testa, o per il suo stomaco dolente o per sua moglie che si lamenta della sua stanchezza perenne. Una speranza anche per Trista Downs-Crom, del Corpo 122 F, allora allievo diciottenne di una scuola per infermieri. Quasi si vergogna a confessare di soffrire di imbarazzanti amnesie temporanee, ma la sua memoria resiste testarda per quanto riguarda le scene di guerra e non riesce a sbarazzarsi dell'immagine delle persone dilaniate che ha curato durante Desert Storm. Sharon invece sta già bene da tempo. Curata tempestivamente da papà e mamma (la signora Nicolson è una biofisica che adesso lavora notte e giorno nell'Istituto fondato assieme al marito), non ha potuto passare le prove per diventare pilota perché all'epoca era troppo debole, ha lasciato l'esercito ma adesso studia medicina ed è contenta. Nei giorni scorsi il Dipartimento della Difesa ha avuto modo di lamentarsi pubblicamente del fatto che alcune delle informazioni reperibili sui siti Internet che organizzano i veterani, li assistono legalmente per preparare le pratiche di assistenza sanitaria e danno loro assistenza psicologica, metterebbero a repentaglio la sicurezza nazionale. Sta di fatto che la guerriglia silenziosa di questo enorme battaglione di soldati che chiedono giustizia ha scelto un'arma assai più «intelligente» di quelle così felicemente definite durante la guerra di allora, che facevano saltare le case dei civili assieme agli obiettivi militari.

Riccardo Stagliano